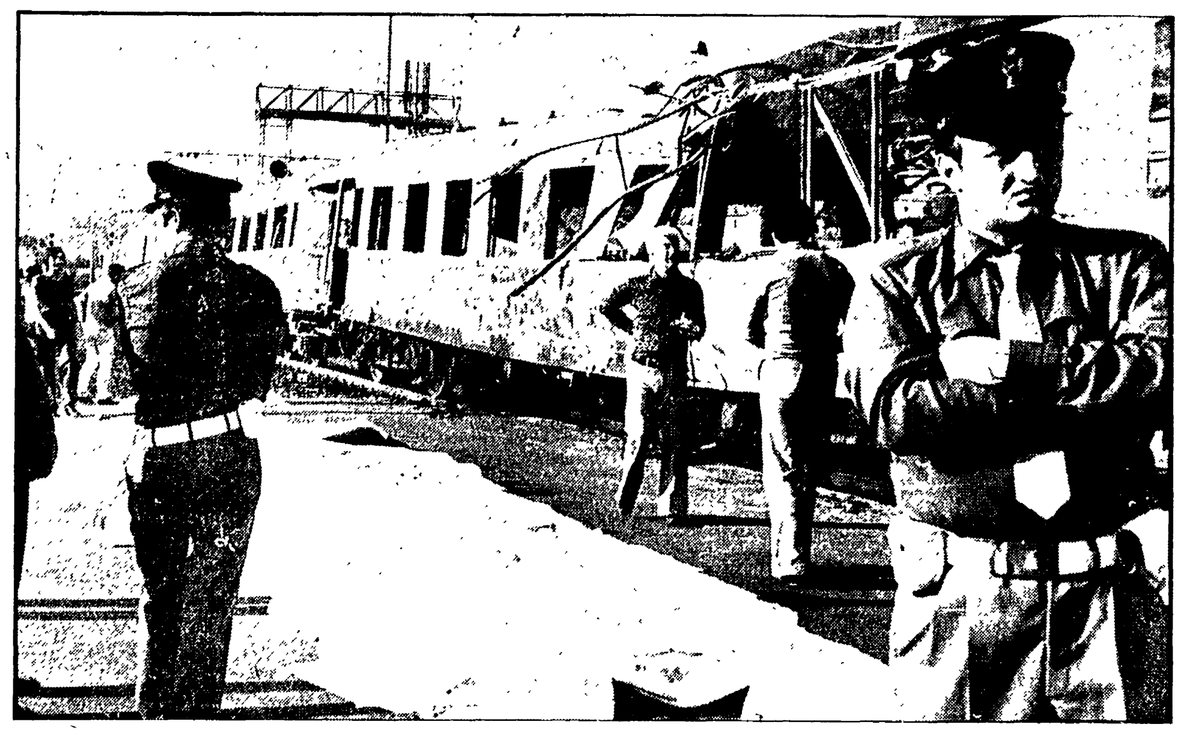

ITALICUS, UNA STRAGE CHE ATTENDE ANCORA GIUSTIZIA

«Le indagini per la strage sul treno Italicus non hanno avuto a tutti i livelli il dovuto sostegno di un'organica collaborazione»: sono parole pronunciate dal procuratore generale Bonfiglio durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario a Bologna. A distanza di due anni da quella tragica notte che vide morire in una bara di fuoco 12 passeggeri del treno per il Brennero a qualche centinaio di metri dalla stazione di San Benedetto Val di Sambro, questa amara constatazione assume il valore di sugello a mesi di tortuose quanto vane indagini. La verità su quella strage, anello di una catena sanguinosa di tremende provocazioni, si attende ancora: una alla volta, tutte le piste si sono rivelate inconcludenti se non addirittura false, artatamente create per sviare l'attenzione degli inquirenti dalla strada maestra. E, aspetto più sconcertante, ma certo non nuovo in episodi della strategia eversiva, chi di dovere, dai servizi segreti alle autorità di polizia giudiziaria, ha mantenuto quantomeno un atteggiamento ambiguo quando non francamente scandaloso.

Come non ricordare anche se sono passati due anni la famosa frase del generale Maletti subito dopo la strage, quando i giornalisti lo intervistarono al palazzo di Giustizia di Bologna sulla fondatezza della pista Sgrò, il missino che diceva di sapere tutto sugli attentatori? L'ex capo del servizio disse: «Di tutte le stragi di questi ultimi anni solo quella di Brescia è "anomala", le altre fanno parte di un unico disegno, ma staremmo freschi se dovessimo seguire, noi del SID, le piste Sgrò». E aggiunse qualcosa di indefinito ma ora (alla luce degli ultimi sviluppi delle indagini sul superSID, su Miceli, sulle coperture offerte da settori dei servizi segreti ai terroristi) molto eloquente: egli parlò della strage di Fiumicino inquadrandola appunto nella strategia eversiva.

Da allora, su questa direttrice molte certezze sono state raggiunte e molti punti oscuri, responsabilità chiarite. Ma gli autori continuano a sfuggire alla giustizia e i mandanti continuano a rimanere nell'ombra protetti da una fitta rete di connivenze.

L'inchiesta dell'Italicus non sfugge a questa inquietante evidenza: si iniziò con l'arresto di alcuni neofascisti bolognesi accusati dal volantino di un giovane poi definito mitomane, poi comparve il supertestimone Francesco Sgrò, bidello-garagista romano. Questi, prima accusò esponenti di sinistra, poi ritrattò raccontando di essere stato costretto ad inventare tutto da missini tra i quali l'avvocato Aldo Basile che fu arrestato insieme a picchiatori fascisti.

Infine (è cosa di queste ultime settimane) la magistratura bolognese ha indicato, sulla scorta delle rivelazioni di due detenuti aretini, in tre fascisti della cellula nera toscana, Mario Tuti, Luciano Franchi e Pietro Malentacchi i possibili autori dell'attentato. Ma se questi sono i manovali, i mandanti restano sempre al riparo. L'inchiesta procede tra mille difficoltà, molte delle quali artatamente create: ai silenzi di chi sa (il SID?) si aggiungono le piste deviantì come quella dell'ex agente di PS Bruno Cesca che si autoaccusa dell'attentato e finisce per essere incriminato per autocalunnia.

E, in questo quadro, il consigliere istruttore Vella insegue senza successo i famosi diari di Tuti che dicono pieni di nomi molto interessanti: ma qualcuno li ha fatti sparire.

Indagine della procura generale di Roma a margine del delitto Occorsio

Il Sid sapeva che volevano uccidere alcuni giudici?

Il mistero di una lettera mai presa in seria considerazione - I responsabili del servizio segreto si rifiutano di dire come avevano ricevuto le notizie - Occorsio forse aveva letto questa informativa - Contrasti e smentite - La urgente necessità di una riforma del controspionaggio

La procura generale della corte d'Appello di Roma ha aperto una inchiesta sulla missiva con la quale i carabinieri avvertivano la magistratura romana che, secondo informazioni in loro possesso, esponenti di «Ordine nuovo» si preparavano a compiere azioni dimostrative contro magistrati che avevano istruito processi nei confronti di esponenti dell'organizzazione eversiva fascista.

La nota era stata redatta il 29 maggio scorso, circa cinque settimane prima dell'uccisione del giudice Occorsio, sulla scorta, così hanno dichiarato alti ufficiali dei carabinieri sentiti qualche giorno fa dal sostituto procuratore Vitalone, di una comunicazione del SID. Il 17 di quello stesso mese i carabinieri trasmisero la comunicazione alla procura romana. Ma non avvertirono l'Antiterrorismo.

E a questo punto comincia l'aspetto più sconcertante di tutta la vicenda, l'aspetto che ha «consigliato» l'avvocato generale Chiliberti a non trasmettere con il resto del fascicolo Occorsio, alla magistratura fiorentina che ora indaga sull'omicidio, la lettera dei carabinieri.

Secondo una prima serie di accertamenti la procura della Repubblica, ricevuta la segnalazione, non ritenne di svolgere ulteriori indagini avendo valutato la informazione alla stregua di numerose altre fatte pervenire, così si dice negli stessi ambienti della procura, dal medesimo organismo in materia di attività eversive e che avevano scarso interesse perché generiche e prive dell'indicazione delle fonti. Insomma per i magistrati quella lettera era poco più che un anonimo.

Risulta però che la stessa fu mandata in visione «per competenza» allo stesso Occorsio che stava appunto istruendo il terzo processo contro «Ordine nuovo» e «Ordine nero». Ma secondo quanto dichiarato anche da collaboratori di Occorsio, che sono stati sentiti dal dottor Chiliberti, il sostituto procuratore non si occupò della missiva

E' certo anche che copia della segnalazione fu allegata ad un voluminoso fascicolo. Dal fascicolo essa fu tirata fuori, due settimane dopo l'omicidio di Occorsio, dal sostituto procuratore Vitalone che si preoccupò di sentire gli ufficiali dei carabinieri che l'avevano stesa. E la risposta dei carabinieri fu: la informazione ci viene dal SID, non sappiamo la fonte. Il Sid, per la precisione il generale Romeo, capo del servizio D, interrogato dal magistrato, ha rifiutato di fornire qualsiasi indicazione. Ne è nato un contrasto al quale ha posto fine l'avvocato generale Chiliberti aprendo una indagine sulla lettera.

Ora si tratta di vedere, e nonostante i tentativi compiuti ieri mattina non siamo riusciti a sapere alcunché di preciso, perché il magistrato non parla, quale è il punto dell'inchiesta: Chiliberti indaga sul perché la magistratura non ha dato peso alla informazione o sul silenzio del SID? O su entrambi gli aspetti?

Un dato è sicuro: i servizi segreti nel fornire l'informazione riferivano notizie che evidentemente avevano raccolte da persone a conoscenza dei segreti delle organizzazioni fasciste. Quantomeno dunque essi debbono sapere in quali ambienti le notizie erano state propalate.

A nessuno può sfuggire la importanza, ai fini dell'individuazione dei responsabili dell'omicidio Occorsio, di tale particolare. Se l'ufficiale del SID che ha avuto la confidenza si presentasse al magistrato e raccontasse quello che sa, l'inchiesta farebbe sicuramente un gran passo in avanti. E addirittura potrebbe, nel breve giro di qualche giorno, imboccare la pista giusta per scoprire gli autori dell'efferato delitto.

Ma il generale Romeo e gli altri ufficiali tacciono, continuando con una «tradizione», che negli anni passati è stata foriera di guasti profondi, fondata sulla opposizione del segreto a ogni richiesta di spiegazione. L'altro ieri, addirittura il Ministero della difesa aveva ufficiosamente comunicato che «il SID, come è suo costume, non ha fatto e non intende fare nessuna precisazione dal momento che è in corso un'inchiesta dell'autorità giudiziaria». Ieri invece è tornato sulle sue decisioni e ha fornito una spiegazione volta a minimizzare l'importanza della comunicazione fatta alla magistratura. La precisazione sostiene che la informativa era molto generica, non parlava, come un giornale ha scritto ieri, di «armi di alta precisione» e addirittura non nominava neppure attentati contro esponenti della magistratura.

In ogni caso è del tutto ovvio che ci troviamo di fronte ad un nuovo caso preoccupante che ribadisce la necessità di un profondo rinnovamento dei servizi segreti e di una regolamentazione dell'istituto del segreto politico militare.

Paolo Gambescia

Il giudice Occorsio crivellato di colpi

Sotto inchiesta il sindaco democristiano di Messina

MESSINA, 3

Inchiesta aperta dal pretore di Messina, dottor Elio Risicato sull'operato del sindaco dc della città dello Stretto, ingegner Giuseppe Merlino, il magistrato ha inviato, nel giro di tre settimane, altrettante comunicazioni giudiziarie all'esponente democristiano.

Il primo avviso di reato riguarda 129 assunzioni irregolari effettuate da Merlino al Comune in favore di altrettanti invalidi civili sui cui malanni il magistrato nutre molti dubbi (anche nove medici sono stati incriminati). Un altro avviso è relativo a 250 licenze edilizie concesse dal sindaco in deroga illecita al piano regolatore: la terza comunicazione giudiziaria riguarda la proroga della licenza edilizia alla impresa «Letterio e Andrea D'Andrea» che era stata condannata poco prima per abuso edilizio da un altro pretore messinese, il dottor Enzo Romano.

Ma il sindaco non tiene in gran conto le opinioni della magistratura: in una lettera di «ricusazione» del pretore Risicato inviata alle autorità competenti, Merlino accusa il pretore di essere spinto «da una avversione alle forze politiche di maggioranza, specie alla DC».

Civitavecchia: sono entrate in funzione due staffette straordinarie per il trasporto delle auto

Raddoppiati i traghetti per la Sardegna ma nel porto prosegue ancora il «bivacco»

Nella giornata di ieri 6000 passeggeri e 2000 automobili hanno raggiunto l'isola — Occorreranno almeno un paio di giorni per tornare alla normalità — Interrogazione parlamentare del PCI — Presa di posizione della giunta regionale del Lazio

Entro due o tre giorni la situazione dovrebbe tornare normale, nel porto di Civitavecchia. Lo hanno affermato i responsabili dell'ufficio traghetti delle FS, e i dirigenti della Tirrenia. La coda di auto in attesa dell'imbarco già ieri sera era notevolmente diminuita. In quarantotto ore sono partite per la Sardegna quasi 2.000 automobili, 6.000 passeggeri e circa 150 automezzi pesanti che trasportavano merci alimentari avariabili. In fila, ieri sera, restavano un migliaio di vetture, qualche camion, e tre o quattro mila passeggeri. Nel corso della giornata di ieri, infatti, l'arrivo nel porto di Civitavecchia di due grosse imbarcazioni, affittate dalla Tirrenia, ha permesso un forte alleggerimento della pressione dei passeggeri sui traghetti ordinari delle FS e della compagnia privata di navigazione. Le due navi sono la «Staffetta ionica» e la «Staffetta adriatica»: gatteroni di notevoli dimensioni, non abilitati al trasporto delle persone ma che hanno potuto traghettare in poco tempo quasi 1.500 auto e 160 automezzi pesanti. Di conseguenza, per tutta la giornata, le linee ordinarie della «Tirrenia» sono state utilizzate per il trasporto dei soli passeggeri.

Il bivacco sulle banchine del porto, sui piazzali, le strade e i parcheggi intorno allo scalo marittimo, è tuttavia proseguito, anche se in dimensioni ridotte rispetto ai giorni scorsi. La situazione sembra comunque ormai del tutto sotto controllo dal punto di vista dell'ordine pubblico. Gli uomini della locale stazione dei carabinieri non hanno dovuto faticare troppo, ieri, per mantenere un clima di calma. Molti turisti occasionali, oltretutto — stranieri in gran parte o campeggiatori —, stanchi, dopo ore di fila, hanno preferito rinunciare alla vacanza in Sardegna e hanno proseguito in treno il viaggio diretti verso le spiagge della Puglia, della Campania e della Calabria. Non ha potuto fare altrettanto chi in Sardegna ha già da mesi prenotato un posto in albergo o l'affitto di un appartamento.

La questione del sovraffollamento del porto di Civitavecchia è stata affrontata ieri dalla giunta regionale del Lazio. Il presidente Perrara ha espresso viva preoccupazione per quanto sta accadendo anche quest'anno nello scalo marittimo, per via dell'insufficienza dei traghetti. Nel sottolineare le responsabilità che, per questa situazione, vanno attribuite al ministero dei Trasporti, che non ha messo a disposizione le imbarcazioni a suo tempo promesse per le esigenze straordinarie di agosto, il presidente ha incaricato l'assessore al Turismo di farsi interprete, presso i rappresentanti del governo, dell'urgenza di risolvere subito l'annoso problema del traffico turistico per la Sardegna.

Del problema del porto di Civitavecchia si occuperà nei prossimi giorni anche la Camera. I compagni D'Alessio e Ottaviano hanno infatti rivolto, a nome del gruppo parlamentare del PCI, una interrogazione in commissione ai ministri dei Trasporti e dell'Interno, per sollecitare urgenti provvedimenti da parte del governo, in grado di garantire il rapido imbarco dei turisti e dei lavoratori diretti in Sardegna.

I responsabili del sindacato marittimi della CGIL, da parte loro, in una intervista rilasciata ad una agenzia di stampa, hanno affermato che l'«assalto» ai traghetti per la Sardegna, che ogni anno puntualmente si ripete ai primi di agosto nel porto di Civitavecchia, potrà essere eliminato soltanto con una più oculata politica del turismo e dei trasporti, che deve essere impostata a livello nazionale.

Vogliono parlare coi giudici

Barricati i mafiosi confinati all'Asinara

SASSARI, 3

Una trentina di mafiosi al confino nell'isola dell'Asinara si sono barricati nell'edificio che li ospita in segno di protesta per sollecitare un incontro con i magistrati calabresi che hanno predisposto nei loro confronti le misure di sicurezza.

La «palazzina» dei mafiosi calabresi a Cala Reale è completamente isolata: gli occupanti ne hanno inchiodato porte e finestre, annunciando una lunga resistenza a qualsiasi assedio. Infatti nei giorni scorsi si sono approvvigionati di cibo e di acqua.

I confinati vogliono che i magistrati calabresi si rendano conto personalmente delle condizioni di vita nella colonia penale dell'Asinara dove sono tagliati fuori dal resto del mondo, dove non possono comunicare con i familiari e raramente ricevere visite. Inoltre non hanno possibilità di lavoro. Questa situazione di isolamento ha provocato tensioni anche all'interno del gruppo dei calabresi dove, secondo quanto risulta ai responsabili della colonia penale, si sono creati due «clan» che cercano di controllare la palazzina.

I calabresi confinati all'Asinara sono complessivamente 32: pare che quattro non partecipano alla manifestazione perché si trovano in un'altra zona dell'isola, dove vivono con le famiglie.

La procura della repubblica di Sassari ha informato la magistratura calabrese sollecitando la visita di un magistrato. Nell'attesa all'interno dell'isola sono state assunte delle misure di sicurezza mentre contingenti di forze dell'ordine sono in preallarme a Sassari.

L'inchiesta sul delitto Coco

Naria interrogato dice: «Sono prigioniero politico»

MILANO, 3

«Sono un prigioniero politico e mi appello alla convenzione di Ginevra»: anche Giuliano Naria, l'ex operaio dell'Ansaldo sospettato di aver partecipato all'assassinio del procuratore generale Coco, si è oggi attenuto, durante due ore di interrogatorio, al copione già tante altre volte sfruttato da brigatisti rossi o presunti tali.

Ad interrogarlo nel carcere di San Vittore dove è stato rinchiuso subito dopo il suo arresto avvenuto martedì scorso in un centro di villeggiatura vicino a Gressoney in Val d'Aosta, è stato il giudice istruttore del tribunale di Milano Antonio Lombardi.

All'imputato il giudice istruttore ha contestato i reati di detenzione e porto di arma (una colt detective special calibro 38), di ricettazione di documenti falsi (in relazione alla patente di guida sequestratagli con l'arma al momento dell'arresto) di concorso in falso in certificazione amministrativa e infine di sostituzione di persona (si faceva chiamare Carlo Simone).

Di fronte alla contestazione di questi reati, tutti relativi alla vicenda del suo arresto al termine di una lunga indagine condotta dalla magistratura milanese, Naria si è rifiutato di rispondere appellandosi alla convenzione di Ginevra sui detenuti politici. Il dottor Lombardi gli ha allora contestato un altro e più pesante reato, a livello però di indizio, quello di «costituzione di bande armate».

La cosa ha convinto Naria ad uscire dal suo silenzio anche se le spiegazioni che egli ha fornito sono state molto lapidarie. In pratica il brigatista ha giustificato il possesso della pistola e della falsa carta di identità sostenendo che, essendo stato vittima di una campagna di stampa diffamatoria, si era procurato falsi documenti e l'arma a tutela della sua incolumità. Qualche parola Naria l'ha anche spesa per la sua compagna Rosalia Simone, detta Rossella, arrestata con lui nel rifugio in Val d'Aosta, che ha tentato di scagionare dalle accuse che la magistratura le ha masso

A questo punto l'istruttoria milanese su Naria, relativamente all'episodio del suo arresto, può dirsi praticamente conclusa. Domani mattina infatti il giudice istruttore dovrebbe decidere a chi trasmettere il suo fascicolo

Gli sviluppi dell'inchiesta sull'uccisione del magistrato calabrese

L'Anonima sequestri «fermò» Ferlaino

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 3

Il nome di Pino Scriva — il bandito calabrese che ha saldato i metodi, per così dire «gangsteristici americani» al ceppo mafioso originario e che è ora colpito da mandato di cattura per l'uccisione del giudice Ferlaino — venne fatto già all'indomani della esecuzione del magistrato. Si disse che egli nutriva rancori personali verso il procuratore generale calabrese per il rigetto di una sua istanza tendente ad ottenere un trasferimento da Porto Azzurro in un penitenziario il più vicino possibile alla Calabria. Ma si disse, anche, subito che il trentenne figlio di braccianti, ladro di macchine ed esattore di «mazzette», assurto a «personaggio» alla fine degli anni 60 per rapine, evasioni, sparatorie, per l'addensarsi su di lui del sospetto di numerosi omicidi, per una attività di contorno nella sanguinosa faida mafiosa del suo paese, Risarno, nella Piana di Gioia Tauro, e infine perché legato a parenti di ben più consistente «peso» nell'organizzazione mafiosa, poteva avere fatto da killer per conto di quelle cosche mafiose che avevano deciso la soppressione del magistrato. Per una singolare coincidenza, il mandato di cattura è avvenuto lo stesso giorno in cui Rocco Scriva, fratello di Pino, veniva arrestato in Liguria dove, latitante, aveva trovato rifugio in un ovile a Varazze.

La tesi del «delitto su ordinazione» quindi, come dicevamo, ha indotto il giudice istruttore di Napoli, Criscuolo, ad emettere contro di lui il mandato di cattura e a richiederne il trasferimento dal carcere di Alghero a quello di Poggioreale. C'è anche un mandante di Pino Scriva che è stato già colpito da mandato di cattura: si tratta di Antonino Giacobbe, il boss mafioso, accusato del sequestro e dell'uccisione di Cristina Mazzotti. Giacobbe — «assieme ad altri rimasti al momento ignoti» — avrebbe ordinato la soppressione del magistrato anche egli «per rancore personale» (l'accanimento dimostrato da Ferlaino nel volere che il mafioso venisse inviato al soggiorno obbligato), ma anche ubbidendo a certe decisioni prese dalla mafia a ben più alto livello. Il giudice napoletano, infine, ha emesso anche comunicazione giudiziaria nei confronti di Egidio Muraca, un altro boss di Lamezia Terme, in carcere perché accusato di numerosi sequestri e che è sospettato di essere anche egli tra i mandanti dell'assassinio di Ferlaino.

Si chiude il cerchio, dunque, attorno agli assassini del magistrato calabrese che tesero il loro agguato il 3 luglio dello scorso anno, in pieno giorno, mentre Ferlaino varcava la soglia della propria abitazione a Lamezia Terme? Pino Scriva, che, all'epoca della uccisione del magistrato era latitante, nega, naturalmente, come ha sempre negato, di aver avuto una qualsiasi responsabilità, pur se ammette di conoscere sia Giacobbe che Muraca. Scriva sostiene anche che qualcuno gli ha voluto sempre male, che lo vuole se non morto, per sempre in carcere e che, oltre tutto, fa comodo addossare tutto sulle sue spalle.

Franco Martelli

Si parla di una nuova «spagnola»

19 morti negli USA: un virus misterioso?

NEW YORK, 3

Pericolo di epidemia negli Usa? Un certo allarme si è diffuso negli Stati, da quando un misterioso morbo ha mietuto 19 vittime in pochissimi giorni, a partire dal 26-27 dello scorso mese. L'epidemia si è diffusa tra i partecipanti al congresso dell'«American Legion» svoltosi a Filadelfia: tutte le persone decedute provenivano infatti dalla conferenza. Contagio? Intossicazione? Le ipotesi si accavallano, ma non si sa nulla di preciso. Si conosce soltanto la sintomatologia: collasso polmonare dopo accessi febbrili che arrivano a superare addirittura i 43 gradi.

Alta incidenza di mortalità, inefficacia degli antibiotici, periodo di incubazione (quattro-cinque giorni) inferiore a quello normale: questi i primi dati raccolti intorno al misterioso morbo. Vi sono affinità, dicono alcuni esperti, con la influenza cosiddetta «suina» che molte vittime ha causato recentemente in Australia. Altri parlano addirittura di analogie con la famigerata «spagnola», che nel 1918-19 provocò più di venti milioni di morti nel mondo.

Un piano di vaccinazione contro la «suina» è in atto negli Stati Uniti, anche se il virus del nuovo morbo non è stato affatto isolato e quindi non si sa niente di preciso intorno ad esso. E' anche questa incertezza ad accrescere il panico tra la gente.

Espresso «vivo allarme»

Nota della Ggil sul prontuario dei medicinali

«Vivo allarme» è stato espresso dalla CGIL in una nota per la notizia secondo cui «il ministero della Sanità si accingerebbe, in sede di modifica del prontuario terapeutico, a ridurre la categoria dei farmaci gratuiti e a dilatare enormemente quella dei farmaci a parziale carico dei lavoratori».

Secondo la CGIL una decisione del genere «adottata senza alcuna preventiva consultazione della Federazione CGIL, CISL e UIL, assumerebbe uno sconcertante significato sia per le conseguenze gravi di ordine economico che avrebbe sul bilancio dei lavoratori, sia perché metterebbe il mondo sindacale di fronte ad un fatto compiuto su una questione assai delicata e in contrasto con una prassi, fatta di momenti di consultazione che è stata nel passato abbastanza largamente praticata».

Rilevato che «una nuova regolamentazione dell'assistenza farmaceutica si presenta senza dubbio urgente e necessaria», la CGIL sottolinea che essa però «non può essere attuata ne applicando una tangente su tutti i farmaci, nè servendosi surrettiziamente dello strumento del prontuario terapeutico per creare, nell'ambito della farmacopea ufficiale, categorie di farmaci gratuiti, semi gratuiti e a totale carico dei lavoratore».

Nella nota la CGIL si chiede anche che senso avrebbe «far ricadere in tutto o in parte sul lavoratore il prezzo di un preparato, quando ad esso si continua ad attribuire il titolo e la funzione di farmaco. Se è tale — aggiunge la CGIL — deve essere erogato gratuitamente; se non lo è, lo si declassi dalla farmacopea».

Per queste considerazioni — conclude la nota — la CGIL rileva «l'opportunità che — sulla base anche delle posizioni più volte espresse dalla Federazione CGIL CISL UIL — l'intera questione venga riesaminata senza far trovare i lavoratori di fronte a decisioni che, anche per l'assenza di una preventiva consultazione, non potrebbero essere da loro comprese».

L'efficacia delle «tabelle»

Una decisione del TAR sull'antidroga

La «Farmunione», una delle due associazioni di categoria dell'industria farmaceutica, ha reso noto in un comunicato che il tribunale amministrativo regionale (TAR) del Lazio ha respinto un ricorso presentato dall'avvocatura generale dello Stato contro una precedente ordinanza dello stesso tribunale che aveva sospeso l'efficacia della V tabella del decreto ministeriale di attuazione della legge sugli stupefacenti e le sostanze psicotrope. «In conseguenza di ciò — si afferma nel comunicato della "Farmunione" — viene confermata la sospensione di tutti quegli adempimenti burocratici, come registrazioni, bollini acquisti eccetera, che avevano determinato ostacoli e rallentamenti negli approvvigionamenti alla distribuzione con grave intralcio alla erogazione di farmaci essenziali».

Il provvedimento del TAR, per i problemi che pone («liberalizzazione» di circa 700 sostanze stupefacenti o psicotrope), può essere superato solo attraverso la nuova redazione delle tabelle che includono tutte le sostanze e i preparati disciplinati dalla legge antidroga; redazione annunciata dal ministero già nel marzo scorso, e per la quale i ricercatori dell'Istituto Superiore di Sanità hanno lavorato per due mesi senza che sia stata resa nota alcuna proposta o conclusione.

Merita poi di essere sottolineato un particolare, riguardante proprio l'ammissione fatta dalla «Farmunione» nel suo comunicato: e cioè che tutti gli ostacoli e difficoltà che si sono riscontrati nella distribuzione dei farmaci previsti dalle tabelle (più volte abbiamo denunciato la situazione scandalosa venutasi a creare negli ultimi mesi nel settore dell'approvvigionamento di preparati antiepilettici e di altri medicinali indispensabili) vanno addebitati all'ostinato ostruzionismo opposto dall'industria farmaceutica nell'applicazione della legge antidroga. E non a presunte oggettive difficoltà di reperimento di materie prime o ad altri intralci derivanti dall'entrata in vigore della nuova normativa, come l'industria ha voluto a più riprese far credere.